

Venti anni di pace fredda in Bosnia Erzegovina

a cura di Silvia Camilotti e Susanna Regazzoni

Scritture Scrittrici Migranti

Con interventi di Dunja Badnjević, Enisa Bukvić,
Elvira Mujčić, Azra Nuhefendić

Melita Richter

(Università degli Studi di Trieste, Italia)

Abstract This contribution collects the essays by women writers of Bosnian and Yugoslav origins who now live in Italy. In their writings they testify their migration to Italy and the universal experience of living between two identities, two languages and two or more cultural patterns, they describe the memory of the war and the search for new tools in order to acquire a new language and a new identity by writing in a new social and cultural environment. Testimonies are followed by a selection of short texts from their books.

Keywords Identity. Language. Writing.

Quando con Susanna Regazzoni, direttrice della Scuola di Relazioni internazionali di Ca' Foscari, stavamo progettando l'incontro dedicato alle scrittrici migranti provenienti dall'area jugoslava, una delle prime preoccupazioni - confesso, mie - è stata come nominare questa sezione, in che luogo situare la provenienza delle scrittrici, quale termine usare, Balcani, Balcani occidentali, ex Jugoslavia, l'altra sponda dell'Adriatico... Già questo aspetto ci introduce nella complessità dei temi che il convegno si prefigurava di trattare ed aveva a che fare con l'identità di un paese al cui destino l'Europa e le Nazioni Unite si erano dimostrate poco inclini ed interessate, non soltanto nei tempi di pace, una 'pace fredda', ma, e soprattutto, nei tempi della sua peggiore agonia: la Bosnia Erzegovina.

Le autrici che hanno preso parte al convegno, Azra Nuhefendić, Dunja Badnjević, Elvira Mujčić, Enisa Bukvić e Kenka Lekovich, nonostante la diversità della loro provenienza, età ed esperienza migratoria, ne sono state toccate nel vivo, tutte traggono direttamente o indirettamente radici bosniache assieme a quelle jugoslave. Hanno scelto la vita in Italia, oppure sono state costrette alla fuga da un paese in fiamme e in preda all'intolleranza etnica e l'Italia si è trovata sulla loro strada. Una fuga ma, come ricorda Dunja Badnjević, in realtà mai un definitivo separarsi dal Paese. Lo portano nel cuore, ci ritornano, qualcuna ha deciso di invertire la migrazione, di tornare, di impiantarvi un'attività imprenditoriale, di tramutare oggi la Bosnia in una scelta libera, consapevole. E allo stesso tempo, tenerla stretta all'esperienza italiana. Scrivono, sono padrone di conoscenze

Diaspore 5

DOI 10.14277/6969-094-5/DSP-5-6

ISBN [ebook] 978-88-6969-094-5 | ISBN [print] 978-88-6969-097-6 | © 2016

multilingui, traducono, sono promettee della cultura, incidono nella vita di ambo i paesi. La cultura e la conoscenza di cui sono custodi hanno sempre superato le frontiere nazionali, statali, etniche. A dirlo sembra quasi uno slogan. Per loro è stata realtà dura, faticosa, piena di incertezze, dolore e silenzi. Prima di rivivere in un'altra lingua, in una cultura diversa, erano diventate mute, profughe nella lingua altrui. E, come testimonia Elvira Mujčić, «l'incapacità di esprimersi si tramutava in difficoltà di esistere». Hanno fatto percorsi straordinari nell'appropriazione linguistica, ma all'inizio tutta la ricchezza di parole nuove, italiane, non dava loro il 'senso di casa', le parole rimanevano vuote, non vissute. Allo stesso tempo, la loro lingua madre si stava sgretolando sulla scia della disgregazione del paese, sulla cerniera etnica. Da unica si ramificava in tante lingue quante erano le repubbliche che acquistavano l'autonomia. Per la fondazione degli stati nazionali servono elementi unificatori: il territorio, la popolazione, la lingua e - com'è diventato consueto dirlo - il Dio, la religione. Nei Balcani questi non sono mai stati dei fattori innocui. Ma il cambiamento linguistico che avviene nel paese è doppiamente sentito da chi si trova altrove da profugo, esule, o semplicemente distante dal paese coinvolto nelle scelte di cambiamenti radicali. Al rientro, il migrante è spiazzato, non più a casa, sradicato. Azra Nuhefendić rimarrà colpita quando nella propria città, Sarajevo, non verrà riconosciuta come una del luogo, nonostante parlasse nella sua lingua madre, Elvira vivrà profondamente la doppia assenza, la sospensione tra i due mondi, Enisa si ritroverà 'bosniaca' in Italia e 'italiana' in Bosnia, Dunja si è cucita addosso un velo concettuale e linguistico di protezione, *l'apolitudine*, che la ripara da ulteriori domande (lo fa davvero?).

Le domande non lasciano tregua, si impongono da sole perché loro/noi, rimarranno/rimaniamo sempre in tensione tra i mondi di cui è tessuto il nostro essere sociale, la nostra memoria e storia personale intrise dalle condizioni storiche e culturali del paese da cui proveniamo. Quando poi capita che questo paese, una cornice più ampia delle esistenze individuali, sparisce, quando succede in modo cruento che porta con sé cancellazioni di identità e morte alle persone più care, quando mutila ogni visione del futuro, l'appropriazione di un nuovo equilibrio di vita necessita di tempi lunghi, di fatiche ardue, di soste, di riconoscimenti. La scrittura è una delle vie della nuova costruzione identitaria. La scrittura come necessità, come acqua e pane per chi la praticava già prima dello strappo, e lo faceva in modo eccellente per poi trovarsi ad iniziare daccapo, non da zero, ma «da venti sotto zero» come scrive Azra, zoppo, con le stampelle... Oppure chi ci prova come un esercizio di auto-terapia, come un tentativo di lenire un'interruzione spaziale e temporale che si chiama profuganza.

Ho coordinato la conversazione delle scrittrici in questa sezione del convegno, ho cercato di riallacciare le loro riflessioni ed esperienze che spesso riconoscevo mie, ho accompagnato il corso delle loro parole che cercavano di dare il senso all'essere tra due identità, abitare due lingue,

vivere tra due o più mondi, rapportarsi tra lingua madre e lo scrivere in italiano, individuare il ruolo del contesto culturale del proprio paese nella scrittura di ognuna, sintesi culturale nelle narrazioni letterarie. Le loro testimonianze si sono intrecciate in un nesso interdipendente rivelando differenze e similitudini, annodando emozioni e gioiose leggerezze, mostrando tanta attenzione di ognuna alla storia dell'altra.

I testi che seguono sono estratti dai loro interventi completati da brevi brani scelti dai loro libri.

Dunja Badnjević

Quest'anno saranno cinquant'anni che vivo in Italia e altrettanti che ho la cittadinanza italiana. Tuttavia, come diceva Mark Chagall, «Ho trascorso tutta la mia vita fuori dalla Russia ma in realtà non me ne sono mai andato».

Forse per noi slavi l'appartenenza alle origini, un certo patriottismo ingenuo è più forte che negli altri popoli. Io poi oggi vengo da un paese che non esiste più e al quale comunque mi riferisco quando parlo del **mio** paese. E non voglio nemmeno parlare di un 'ex' paese, come nessuno quando parla di altri Imperi o Stati scomparsi mette davanti questo prefisso. La Jugoslavia è esistita e come tale farà parte della storia.

Sono arrivata che non conoscevo la lingua italiana, sono finita per fare la redattrice in un'importante casa editrice, oltre che l'interprete, la traduttrice e oggi scrittrice. Il lavoro redazionale e l'affettuosa guida di persone come Lucio Lombardo Radice e mio marito Roberto Bonchio mi hanno dato le basi fondamentali per la mia crescita professionale, oltre che umana. Sono stati anni molto fertili, ricchi soprattutto dal punto di vista umano e intellettuale. Come redattrice ho conosciuto e a volte stretto amicizia con autori in quel momento più importanti dell'area italiana di sinistra. In particolare ho curato diversi libri di Gianni Rodari, un fiore all'occhiello della nostra casa editrice. Per alcuni degli amici conosciuti e frequentati in quegli anni provo nostalgia...

Come traduttrice, o *medium* di un pensiero, di una cultura, ho cercato di scegliere il meglio tra le letterature del mio ex paese e di avvicinarle al pubblico italiano. L'ho fatto probabilmente per attitudine e nutrimento culturale, per amore del mio lavoro. In qualche modo ci sono anche riuscita. Oggi, molto più di ieri, si conoscono in Italia i nomi di scrittori come Ivo Andrić, Miloš Crnjanski, Danilo Kiš, Meša Selimović, Goran Petrović, Gordana Kuić, Dragan Velikić, per rimanere solo ai più noti.

Le lingue cambiano nel corso degli anni, si modificano, sia per un loro sviluppo autonomo legato ai nuovi tempi, sia, purtroppo, com'è accaduto 'da noi', per ragioni politiche. Un popolo che parlava una sola lingua oggi si sveglia 'poliglotta' e ne parla cinque, che poi sono sempre la stessa. Per

questo oggi per me è molto più facile tradurre dalla mia lingua in italiano che viceversa. Ho tradotto un solo breve romanzo di Claudio Magris, *Lei dunque capirà*, verso il serbo e mi è costato più fatica di molti altri tradotti dal serbo o dal croato in italiano.

Le guerre del mio paese mi hanno colta impreparata. Le mie amiche di Belgrado dicevano che ero come «una rana buttata in acqua bollente, mentre loro, messe nell'acqua fredda, erano state portate all'ebollizione a poco a poco». Mia figlia maggiore, Manuela, era sposata da anni con un ragazzo di Sarajevo e durante la guerra si è sentita coinvolta e si è impegnata a portare aiuto alle popolazioni bosniache. La minore, Natascia, a Belgrado aveva molti amici che in quel periodo cercavano di nascondersi per non essere arruolati in una guerra che non sentivano la loro. Uno di loro per evitarla si è suicidato.

La tragedia della guerra ha tante facce ed è un'esperienza, si sa, che segna profondamente chiunque la viva, a qualunque età.

Anch'io avevo partecipato con i miei amici e compagni di scuola e dell'università a numerose manifestazioni antigovernative e contro Slobodan Milošević. In genere erano guidate da Zoran Djindjić che, dopo la caduta di Milošević sarebbe diventato il nuovo presidente della Serbia. Ma non per molto: fu assassinato in circostanze dubbie il 12 marzo del 2003. Bisogna sapere anche gestire la democrazia, o «democrazia», come la chiama il caro amico Predrag Matvejević.

Era il pomeriggio del 23 marzo 1999 quando, a Roma, mi arrivò una telefonata dalla Rai. Serviva un'interprete nel caso fossero falliti gli incontri di Rambouillet: se il mio paese, ormai solo Serbia e Montenegro, non avesse accettato quel che gli si proponeva, sarebbe stato bombardato dalla Nato. La guerra etnica e soprattutto religiosa durava da nove anni e io avevo partecipato con dolore alla lenta agonia della mia città e non solo di quella. La distruzione della Jugoslavia mi aveva lacerata...

La prima sera non accadde niente. Telefonai anche ai miei, era ancora tutto tranquillo. Nessuno credeva possibile una guerra. La seconda sera gli aerei partirono. Incollata al video osservavo il loro volo, quei puntini rossi facevano pensare ai film sulle guerre stellari, tutto sembrava accadere in un'altra galassia. Sopra la città immersa nel buio totale all'improvviso si accese un'esplosione di luci. Non distinguevo dove cadevano le bombe. A tratti venivano illuminati singoli settori di interi isolati che rovinavano a terra con fragore.

Una sera seguivo come sempre la tv belgradese contemporaneamente al telegiornale italiano delle ore venti. All'improvviso ecco l'immagine di un grande aereo precipitato su un prato. Avviso il tecnico, corriamo con la cassetta registrata al piano di sopra. Controlliamo. «Avrai visto male, non è possibile!», mi dice. E invece si trattava davvero del primo aereo 'invisibile' americano abbattuto dalla contraerea serba. Fu uno

scoop mondiale di Rai Uno. E fui io a dare notizia direttamente dalla mia cabina: non c'era tempo per passare la traduzione in redazione. (*Lisola nuda*, 153-5)

Una volta sicura della lingua d'adozione, l'italiano, mi sono messa anche a scrivere. Il mio primo romanzo *Lisola nuda* ha avuto in Italia un successo che davvero non mi aspettavo, due premi nazionali e tre minori, ma non per questo meno importanti. È stata un'esperienza molto piacevole e l'interesse e la curiosità che il mio paese suscita in Italia è stato per me ugualmente inatteso, una sorpresa molto stimolante. La mia naturale timidezza si è come dissolta quando mi sono trovata a parlare in pubblico della mia scrittura. E incredibilmente il pubblico che ho incontrato è stato sempre un pubblico di lettori molto attento e appassionato.

Cito me stessa dal romanzo *Lisola nuda*:

Ho inventato un neologismo che mi sembrava renda l'idea: 'apolitudine'. Una sorta di appartenenza che necessariamente porta con sé il senso di isolamento... Apolitudine come perdita del passato. Le nozioni gradualmente apprese crescendo venivano cancellate, anni e anni di studi diventano superflui, il loro intrecciarsi con la vita vissuta era sottratto alla breve storia che il mio paese possedeva... Apolitudine come distillato di nostalgia per un mondo che esiste solo nella memoria. (148-9)

Dopo la guerra e dopo aver fatto insieme tante piccole battaglie con Luci Zuvela, Ksenija Fonovic, Fatima Neimarlija e Manuela Orazi abbiamo fondato *Lipa*, associazione culturale di donne slave del Sud, ma soprattutto un'associazione di donne del 'vecchio' paese aperte a tutte le nazionalità. Nelle mostre d'arte, nelle serate letterarie e soprattutto nel sociale abbiamo cercato di costruire un forte filo multi-etnico e trans-nazionale, di offrire un assaggio di quello che eravamo e apprendere dagli altri quello che erano loro, con uno spirito di massima inclusione e solidarietà. La nostra amicizia si è rinsaldata con il lavoro sulla fiducia reciproca, con le attività concrete realizzate, come la *Casetta del Porcospino*¹ di Branko Čopić, tanto amato dai bambini e dalle bambine delle generazioni di prima della guerra e oggi riesumato. È un libro illustrato con testo a fronte che, primo in Italia fra quelli del mio paese, è stato presentato nelle scuole in forma di laboratorio teatrale e artistico anche per bambini piccolissimi.

Abbiamo organizzato e continuiamo a organizzare eventi culturali - anche se la mia presenza è ormai soltanto morale, dal momento che abito in Umbria - nonostante le ormai ben note difficoltà e sempre su base volontaria.

1 Titolo originale: *Ježeva kučica* (nota di M.R.).

Devo concludere che comunque, vivendo due nazionalità allo stesso tempo e quasi del tutto equamente (e se penso al mio ex Paese anche diverse di più, perché avevo parenti in tutta la Jugoslavia), mi sento molto più ricca. Un Paese in cui niente era mio o tuo, tutto era 'nostro'. Tutto questo mi fa sentire ricca. Conoscersi e capirsi apre gli orizzonti, ti permette di confrontarti e di sentirti in qualche modo fortunata.

Antologizzazione

Alla ricerca delle radici

Appena lasciata Mostar con il suo ponte - all'epoca, come la città, ancora indenne - la strada si snoda per alcuni chilometri in una lunga serie di curve prima di diventare quasi un rettilineo fiancheggiato da filari di vigne... Počitelj. La vecchia fortezza ottomana dei miei nonni paterni si presenta quasi di colpo, dietro un versante del monte. In cima alla collina si ergono mura spesse e austere, anche se ormai diroccate e piene di crepe che, mascherandosi con i cespugli di piante mediterranee, tentano di nascondere l'usura degli anni. Dicono che lassù nidifichino ancora le aquile... Subito sotto la fortezza, sempre piuttosto in alto rispetto alla strada odierna, c'era la casa padronale, quella in cui mio padre è nato e che ora era abitata da una colonia di artisti... Le ampie finestre guardano il fiume scorrere nella pianura, un fiume schiumoso e fresco, di un verde intenso. L'arredamento è ancora 'ottomano' - molti tappeti per terra e panche di legno ricoperte da cuscini lungo le pareti. Dalla casa scendono diversi vicoli lastricati di macadam, piccole pietre lisce, uno dei quali porta alla moschea. L'edificio dalla struttura semplice era piuttosto malandato e ne uscì fuori un vecchio con fez che sembrava ancora più consunto. Si emozionò molto sentendo i nomi dei miei nonni, ricordò con grande affetto sia mio padre 'comunista', sia mio nonno 'il benefattore' il quale, disse, aveva mandato a scuola tutti i bambini del feudo. Il vecchio bey Hasim Badnjević Pašalić era in quella metà dell'Ottocento uno dei dieci maggiori intellettuali della Bosnia, presidente della Corte di Cassazione. [...]

Ero una bambina quando mio padre mi portò qui per la prima volta. Lui adorava il fiume Neretva, diceva che non c'era nulla di più bello della sua limpidezza, di quel verde intenso che scorre gelido verso il mare in mezzo agli alberi in fiore. Mio padre gli correva subito incontro appena messo piede a Počitelj, come all'appuntamento con un amico ritrovato, e se lo faceva scorrere tra le dita. I monti che lo sormontavano erano quasi rocce nude, bianchissimi e abbaglianti nel sole: il contrasto tra gli alberi scuri che crescevano accanto all'acqua, salici e ciliegi, peschi e castagni, era forte. Sulle sponde, insieme a pochi sassi, molta rena gialla e color ocra, rovente. [...]

Durante l'ultimo decennio della guerra civile in quelle regioni, mi avevano raccontato storie diverse sul destino della fortezza di mio padre. All'inizio mi arrivò la notizia che tutta Počitelj era distrutta. Poi che lo era solo parzialmente. Nelle vicinanze furono creati i campi di accoglienza per i profughi. Le ultime voci riportavano la distruzione della moschea, poi solo del minareto. Non ci sono mai più tornata. So soltanto che in cima alla fortezza ottomana è stata messa una grande croce cattolica, illuminata anche da notte. Spero davvero che il vecchio custode sia morto da tempo.

L'isola nuda (2008), Bollati Boringhieri, 52-4

Enisa Bukvić

Sono arrivata in Italia nel 1987. Mi sono sposata con un romano, che avevo conosciuto un anno prima al mare, sull'isola di Hvar.

Nei primi tempi avevo molta nostalgia della mia terra. La cucina mi aiutava a sentirmi a casa e perciò spesso preparavo i piatti del mio Paese di origine, all'epoca la Jugoslavia. Preparavo la *musaka*, la *pita*, il *gulaš*, la *sarma* e altri piatti tradizionali. Durante i primi sei mesi del mio soggiorno romano, non riuscivo a consumare olio di oliva e al suo posto usavo quello di semi o il burro. Col tempo mi sono abituata. Mio marito cucinava invece i piatti italiani. Di natura sono molto curiosa e ho iniziato a cucinare il cibo italiano. Mi divertivano particolarmente i piatti preparati con quelle verdure che in Jugoslavia non conoscevo come i carciofi, i finocchi e certe varietà di broccoli. La pasta era un piatto che in Jugoslavia cucinavamo raramente e non apprezzavamo, ma quando ho assaggiato quella italiana ho cambiato idea.

Più difficile per me è stato il rapporto con il caffè. All'inizio non riuscivo a consumare il caffè preparato alla maniera italiana. Era troppo amaro e forte per i miei gusti. Mio marito aveva scoperto un caffè americano, meno tostato e perciò di una colorazione più chiara, che potevo macinare nel piccolo macinino a mano, il *mlin*, che avevo portato da Sarajevo come *souvenir*. Potevo così produrre una polvere molto fine che mi permetteva di preparare il caffè come si usa in Bosnia, dove viene chiamata *turco*.

Credo che per la maggior parte dei bosniaci il caffè abbia un ruolo veramente importante durante la giornata. Lo consumano a tutte le ore. Ha dei 'nomi' locali che lo definiscono sulla base del momento del consumo oppure del ruolo che riveste. Eccone alcuni:

- *Krmeljuša*: il primo caffè del risveglio, quello che viene preso prima ancora di lavarsi la faccia;
- *Razbuđuša*: il caffè della prima mattina;
- *Razgovoruša*: il caffè che accompagna la conversazione;

- *Doekuşa*: il caffè dell'accoglienza;
- *Opet razgovoruša*: il caffè che si gusta dopo aver ricominciato a conversare;
- *Sikteruşa*: nel dizionario bosniaco, questo termine viene tradotto come 'caffè che si offre per liberarsi di una persona dopo una visita troppo lunga' (la parola ha radice turca: *sikter* significa vattene via, ma in una maniera un po' volgare).

Comunque, sentivo una appartenenza forte alla Jugoslavia; a parte il cibo, mi mancavano abitudini e usanze sociali, amici, musica e avevo il bisogno di comunicare nella mia lingua madre.

Nel giugno 1991 è cominciata la guerra in Jugoslavia, a partire dalla Slovenia. Vivevo molto male questa situazione. Nei primi giorni dell'aprile 1992 è scoppiata la guerra anche in Bosnia. Seguivo l'evolversi delle vicende belliche attraverso la televisione. Guardavo le immagini dei feriti, delle case che bruciavano, dei profughi terrorizzati che raccontavano le loro esperienze terribili. Mio fratello arrivò a Roma, poi mia sorella con la famiglia. Poi vennero molti altri, tanti profughi disperati. Durante e dopo la guerra ho ascoltato molti racconti pieni di sofferenza di profughi, feriti e malati, parecchi dei quali sono stati nei campi di concentramento. Ho parlato con le donne violentate e con quelle di Srebrenica che hanno perso figli, mariti e fratelli a causa del genocidio. Tutto si può descrivere con una sola parola: dolore. Io ne rimasi sconvolta, soprattutto perché la violenza subita dalle persone che conoscevo era causata solo dal fatto di aver un nome musulmano. Non riuscivo a crederci e non lo capivo. Oltre al dolore e alla rabbia che provavo dentro di me, questi sentimenti di amarezza mi suscitavano tante domande: perché tutto questo dolore? Cercavo le risposte dentro di me e attraverso la consapevolezza dei miei traumi, che mi sforzavo di identificare e superare volta per volta. Pensavo, riflettevo e così ho maturato l'idea di scrivere un libro. Dentro di me c'erano ancora degli aspetti sui quali dovevo fare luce. Scrivevo e pubblicavo; prima in lingua italiana e poi in bosniaco. Devo dire che non scrivo bene né in una né in altra lingua però io continuo a scrivere. Mi fa bene.

Mi sembra che attraverso la scrittura sia ormai riuscita ad addentrarmi nelle parti più profonde e intime di me stessa. Mano a mano che scrivo e pubblico divento sempre più aperta e più consapevole di tante mie sfere personali e dei frammenti importanti che si trovano nascosti nella mia anima, ma sulle quali non avevo mai avuto prima chiarezza. Forse il più importante ruolo che ha lo scrivere, nel mio caso, è che mi aiuta a valorizzarmi ed a ristabilire un personale equilibrio interiore. La scrittura per me è veramente importante; ha un effetto terapeutico, oltre a divertirmi e chiarirmi idee e percezioni. Alla fine posso dire che riesco anche a difendermi con lo scrivere. In fondo i miei libri descrivono la mia vita e il percorso dei miei cambiamenti interiori, quelli psicologici ed emotivi in particolare.

Quando la Jugoslavia è stata distrutta, ho compreso che con quell'atto drammatico si era cancellata anche la mia identità. Sono andata a ritroso nel tempo e ho potuto comprendere tanti meccanismi che hanno influenzato la creazione della mia identità. Dopo un lungo e duro lavoro sono riuscita a realizzare il mio processo di analisi e a capire che le basi della mia identità sono costituite da elementi provenienti sia – in maggioranza – dalla cultura musulmana, sia da quella cattolica e ortodossa, avendo parenti appartenenti a tutte queste religioni ed essendo cresciuta e vissuta in un'area culturalmente mista. Ora riesco a definire la mia identità come un'identità multiculturale e perciò bosniaca.

Sembra che oggi la diversità faccia molta paura, perciò la si strumentalizza facilmente. Questo fenomeno è evidente anche in Bosnia, laddove le differenze erano intrecciate. La cosa che mi rattrista, tuttavia, è che in Bosnia stanno cercando di nascondere o distruggere gli elementi multiculturali.

Anche nella cucina e nella musica bosniaca si incrociano molti elementi orientali e occidentali, che attraverso la loro unione formano poi tutt'uno. Nella tradizione culinaria bosniaca le tracce più forti sono state lasciate dai turchi attraverso i piatti come *burek* ed altri tipi di *pita*, poi segue *sarma*, *evapi* ecc. Allo stesso modo dei turchi, anche altri popoli hanno influenzato la gastronomia bosniaca, per cui in questo Paese si cucinano spesso il *gulaš* o il *paprikaš*, con pesci d'acqua dolce, piatti di derivazione ungherese, nonché la cotoletta viennese e l'insalata russa.

A mio parere, le differenze sono un grande arricchimento.

È evidente avere da parte mia un forte legame con le abitudini che porto da casa e dal mio vissuto, anche a partire dalla primissima infanzia. Lo stesso si dica del mio rapporto con la cultura bosniaca. Attraverso questi elementi miglioravo la mia integrazione in Italia e nello stesso tempo valorizzavo il mio Paese d'origine e, con questo, anche me stessa. In questa maniera mi sono integrata bene, ma sono stata sempre 'bosniaca' in Italia. Ho dovuto però impegnarmi tanto anche nel lavoro e nello studio. D'altra parte il mio rapporto con l'Italia è meraviglioso. Amo questo paese dove ho imparato molto e ho acquisito nuovi elementi culturali e nuove esperienze. In Bosnia invece divento 'italiana'; per i miei parenti e amici cucino i piatti italiani, mi comporto come una italiana, parlo bene dell'Italia e della sua gente e sto iniziando a promuovere anche la cultura italiana. Soprattutto sto cercando di trasmettere in Bosnia le esperienze che ho acquisito in Italia e in altri paesi europei.

Sono ben consapevole che noi donne siamo una grande forza e credo che la vita e il futuro su questo pianeta dipenderanno soprattutto da noi donne, dalla nostra crescita interiore, dalla consapevolezza acquisita, dalla positività supportata dall'entusiasmo insito in noi, dai rapporti che intessiamo, in particolare con gli uomini.

La donna già sta portando avanti il cambiamento, perché sta lavorando molto su se stessa cercando di migliorare a tutti i livelli. Ultimamente

anche gli uomini stanno iniziando a fare dei cambiamenti. La donna però, grazie all'istinto di maternità, sente più forte questa necessità. Le donne immigrate, in particolare, cambiano con più facilità. Cambiando, dobbiamo acquisire un comportamento costantemente equilibrato. La consapevolezza, l'amore e la saggezza ci guidano in questo percorso che diventa pieno di comprensione, solidarietà, verità, rispetto e tolleranza. Così la vita potrà diventare più tranquilla, meno complessa e più bella. Tutto questo avverrà grazie alla consapevolezza.

Antologizzazione

Durante il mio recente soggiorno in questa città ho saputo che all'inizio della guerra l'amministrazione locale aveva invitato tutti cittadini di Trebinje di religione musulmana ad andarsene, organizzando il viaggio con gli autobus. In questo modo la città è stata svuotata di cinquemila persone. Per loro è stato difficile lasciare i propri beni, a cominciare dalle case, però almeno sono sopravvissuti. Nella mia Brčko, invece, gli estremisti serbi arrivati da Belgrado e appoggiati da una buona parte dei cittadini ortodossi locali hanno ucciso circa cinquemila persone. Anche Derventa ha avuto una sorte simile. Trebinje è stata forse l'unica città della Repubblica Serba di Bosnia in cui non ci sono state stragi di concittadini non ortodossi. A mio avviso, da Trebinje si potrebbe partire con una proposta per una conciliazione concreta. Sarebbe più facile perché non ci sono stati morti. Ho parlato con alcuni cittadini musulmani di Trebinje che vivono all'estero, però mi sembrano ancora molto arrabbiati con il loro ex vicini. Ho cercato di farli ragionare, confrontando i fatti di Trebinje con quelli che sono accaduti nelle altre città bosniache. Spero che riusciranno a superare il loro dolore per capire veramente che cosa sia successo a Trebinje all'inizio della guerra. Invece, dai racconti che ho sentito, mi sembra che gli attuali cittadini di Trebinje aspettino questo riconoscimento da parte di quelli che vivono fuori della loro città. A questo si aggiunga che i trebiniesi oggi sono ignorati anche dai cittadini di Dubrovnik poiché durante la guerra questa città è stata bombardata dalle armi pesanti che i militari dell'esercito della ex Jugoslavia avevano posizionato proprio a Trebinje. Prima della guerra esisteva una forte comunicazione tra le due città. Credo che si dovrà trovare il modo per aprire un dialogo tra questa gente per riallacciare un giorno buoni e costruttivi rapporti.

Io noi e le altre (2012), Infinito edizioni, 99-100

Elvira Mujčić

Per la mia famiglia arrivare in Italia non fu una libera scelta, bensì una soluzione d'emergenza per sottrarci alla guerra in Bosnia e al campo profughi in Croazia. Il solo fatto che si trattasse di una situazione di emergenza mi permise di nutrire grandi speranze per quello che sarebbe stata la vita reale dopo la fine della guerra e in quelle speranze, una su tutte campeggiava: tornare a casa nostra a Srebrenica. Fino al mese di luglio del 1995 l'amarezza della condizione da profughi era alleviata dall'illusione che fosse una condizione temporanea e provvisoria. Dopo quel mese, però, la nostra condizione divenne permanente. Le grandi speranze svanirono nel vortice che inghiottì molti dei nostri famigliari e per la prima volta dopo un anno e mezzo di vita in Italia, mi trovai a considerare la spaventosa possibilità di dover vivere in un altro Paese e in un'altra lingua. Terrorizzata dall'idea di sentirmi per sempre un'esule, decisi che la cosa più saggia sarebbe stata diventare al più presto uguale agli altri intorno a me, una bresciana nel mio caso. Avevo quindici anni, un'adolescente con i classici drammi propri dell'età, ai quali si aggiunsero le perdite famigliari, il trauma della guerra e il senso di sradicamento. L'idea che l'identità fosse un insieme di diversi incastri e che dentro di me potessero coesistere mondi diversi non mi sfiorava nemmeno, accecata com'ero dalla ricerca di una normalità. In più si era insinuato dentro di me un sentimento forte di vergogna, mi vergognavo di essere profuga e di provenire da una nazione dove ci si uccideva in maniera barbara. Mi vergognavo persino della cucina di mia nonna, tutte quelle sfoglie di pasta stese sui tavoli della casa, gli odori forti di cipolla, era tutto così anacronistico nella strana idea che mi ero fatta del nuovo mondo. Decisi di impegnarmi per imparare perfettamente l'italiano, liberandomi anche del mio fastidioso accento dell'est, pensai che fosse del tutto sacrificabile la mia lingua madre, visto che non serviva più a nulla e non si sapeva nemmeno più come chiamarla, dato che il Paese dal quale provenivo era andato a rotoli e assieme a esso, la lingua, la memoria, l'appartenenza.

Tuttavia qualcosa non funzionava, perché più dimenticavo la mia lingua madre, più mi immergevo nella lingua italiana e più comprendevo che quella lingua non mi descriveva, le parole erano in qualche maniera vuote, leggere, come se fossero significanti senza significato. Invece le parole della lingua madre avevano un loro peso specifico, forse pure un sapore o un profumo. Le parole della lingua madre erano tonde, colme di vita, poiché prima di dare un nome a un oggetto ne avevo fatto esperienza. Prima di dire pane, lo avevo mangiato e allora la parola pane era piena di esperienza, insostituibile. Nella nuova lingua e nel nuovo Paese mi smarrii, incapace di attecchire, impossibilitata a tornare indietro.

Lo sforzo disumano che facevo per rimuovere non mi riuscì, così come non fu possibile trasformarmi in italiana e mi trovai a vivere la nota condi-

zione della doppia assenza: né qui, né là, ma sospesa. Per molti anni l'unico luogo dove mi sentivo in pace fu il traghetto che da Ancona mi portava a Spalato; quelle dodici ore di sospensione, di traghettamento appunto, mi permettevano di vivere la mia reale condizione di mezzo. In quelle dodici ore intorno a me si parlavano le mie due lingue, si incontravano i miei due mondi e mi resi conto che solo laddove vivevo entrambi gli aspetti della mia identità, mi sentivo davvero completa. La doppia assenza poteva essere la doppia presenza, la perdita poteva trasformarsi in una ricchezza.

Ma la mia scrittura non nacque nella ricchezza dei mondi che si amalgamano dentro di me poiché non ero ancora matura per un'operazione del genere, bensì nacque nella spaccatura tra questi due mondi, in quel buco nero che inghiottiva la maggior parte delle sfumature che non ero in grado di esprimere. C'era stata un'interruzione spaziale e temporale nella mia vita, una ferita aperta che avevo la possibilità di rimarginare attraverso il racconto. In questo senso la mia scrittura ha seguito un percorso preciso. Il primo libro fu soprattutto una auto-terapia, lo scrissi di getto, ripercorrendo gli eventi tragici che hanno segnato la mia vita e la mia famiglia, credendo che una volta messe su carta certe esperienze, avrei saputo come elaborare. Essendo la guerra una sciagura collettiva e avendo io perso tutto in un genocidio dove altre migliaia di famiglie avevano perso quanto me, sentivo la necessità di dare voce al dolore personale.

Articoli, pagine di giornali, pagine di libri, atti del tribunale. Non vi è nulla di intimo nelle nostre morti, nessun ricordo o immagine personale, alcuna storia individuale. Le ossa si sono mescolate tra loro nelle fosse comuni e nei passaggi da una fossa comune all'altra. Le ossa sono numerate, le bare leggere, come se si seppellissero gli spiriti. (*Al di là del caos*, 25)

Così scrivevo nel mio primo libro *Al di là del caos* e partivo da questo dato di fatto per ricostruire la mia storia personale. Tra tutti gli oggetti che erano andati perduti, quello che più mi feriva era la totale mancanza delle fotografie. Mi sembrava che se avessi avuto delle prove di quello che eravamo stati e della vita che avevamo vissuto prima dell'inferno, sarebbe stato più facile elaborare. Lo scrivere, quindi, ha significato produrre una prova, un certificato di esistenza. In un certo senso l'auto-terapia ha funzionato, anche se non è stata una guarigione, probabilmente perché una guarigione definitiva non è possibile. Il passo successivo all'auto-terapia è stato un allargamento di visione e il desiderio di raccontare la guerra in Bosnia attraverso altri occhi, altre storie. Il secondo libro infatti si è spostato da me verso un protagonista maschile e la narrazione della pulizia etnica e degli stupri di massa a Višegrad. Ero matura per mettere la mia esperienza di vita e il mio dolore a servizio di altre persone, quindi di personaggi che creavo e dietro i quali mi potevo nascondere e interrogarmi sulla nostra storia e l'ambivalenza memoria.

A che scopo, allora, scrivere questa storia? A che scopo scrivere dell'Hotel Vilina Vlas, dove per mesi vennero tenute donne e ragazzine, dove furono violentate ripetutamente e poi uccise oppure costrette al suicidio? A che scopo raccontare di quell'autobus pieno di lavoratori, sequestrato e portato nello stesso hotel, dove sedici persone furono trascinate, ahimè, sulla sponda della Drina e lì ammazzate e gettate nelle sue acque? A che scopo ricordare? Per essere sicuro di non smettere mai di odiare o per far sì che non si ripeta? Che illusione infantile pensare che basti avere memoria perché le cose non si ripetano. A volte, forse, si ripetono proprio perché si ricorda troppo. (*E se Fuad avesse avuto la dinamite?*, 116)

Invece nel terzo libro, *La lingua di Ana*, ho deciso di affrontare la tematica dell'identità linguistica. Quando iniziai a scrivere libri, l'italiano era oramai diventato la lingua della mia vita da adulta e quindi mi venne naturale scrivere in italiano. Il bosniaco rimaneva la lingua dell'infanzia, della bellezza, dello stupore e delle emozioni viscerali, ma col passare degli anni è diventata anche la lingua del lavoro: tradurre dal bosniaco, una lingua che mi sembra perfetta e intraducibile, è il mio quotidiano esercizio di armonia tra questi due idiomi e tra la mia parte infantile e quella adulta. Questa sorta di bilinguismo nel quale vivevo mi ha spinto a indagare la questione linguistica, tenendo presente il suo potere evocativo e al contempo alienante, l'incapacità di esprimersi si tramutava in difficoltà di esistere, riconoscere se stessi, con l'opportunità, però, di reinventarsi. Mi interessava muovermi su questo filo della perdita e della ricostruzione, due aspetti centrali nella migrazione. In questo caso la mia personale esperienza con la lingua e con la perdita l'ho data in prestito a un'adolescente moldava, Ana, la protagonista del libro.

All'improvviso mi ero trovata a usare parole che non credevo di sapere e tantomeno ricordavo come fossero finite nella mia testa. E ora che queste espressioni uscivano dalla mia bocca e formavano pensieri, ridisegnavano la realtà intorno a me, io rinascevo, con un altro aspetto. Un'altra Ana.

Non si può tradurre una vita. Non è perdonabile quanto si perde nella traduzione. Le parole non sono solo parole. Una lingua non è solo una lingua, non è solo una convenzione stabilita in un certo luogo, che permette di passare con semplicità a un'altra convenzione stabilita in un luogo diverso.

La lingua è un'esperienza e non si può pretendere di cambiarne il profumo, il suono e il sapore. L'esperienza ha bisogno di una lingua e, a volte, non basta la stessa lingua se le circostanze sono cambiate. (*La lingua di Ana*, 132)

Infine nell'ultimo libro, *Dieci prugne ai fascisti*, la narrazione ha assunto una valenza di risanamento e ricomposizione. Al mio quarto libro sono tornata a parlare di Srebrenica, attraverso una famiglia ostinatamente decisa a trovare un modo per superare il trauma della scomparsa dei loro famigliari, i cui resti non sono mai stati trovati. Quest'operazione mi ha richiesto un nuovo e diverso approccio alla tragedia che mi ha segnata. Non si può dire si tratti di un testo di finzione, forse più una sorta di *faction*, ossia un misto di *fiction* e *fact*, che restituisce luoghi, memorie, persone attraverso il racconto e cura attraverso l'atto creativo.

Nemmeno per un attimo io avevo immaginato la morte di Nana, avevo solo pensato a dogane, passaporto da morto, carro funebre, ore e ore di viaggio. Non avevo nemmeno considerato il suo non esserci più. Non mi è mai riuscito di immaginare l'assenza di una presenza. Il contrario, invece, era un gioco da bambini.

E poi c'era il fatto che nella nostra famiglia fino a quel momento nessuno era morto in modo normale, di vecchiaia. Erano tutti morti per mano violenta. Non erano neppure morti per davvero, almeno non per noi che ancora non conoscevamo la rassegnazione. Erano scomparsi, dispersi, introvabili. La loro sparizione era peggiore della morte stessa e noi avevamo un disperato bisogno di ristabilire i confini del sopportabile attraverso la consapevolezza; dovevamo selezionare il dolore, addirittura pianificarlo, dividerlo in passaggi e rituali per imparare a separarlo dalla tragedia. (*Dieci prugne ai fascisti*, 22)

La Bosnia, o in generale la Jugoslavia, ritorna spesso nei miei testi. Quando scrivo sento la necessità di un altrove, forse proprio perché è forte la presenza del mio altrove violato e del quale sono stata derubata, allora ho bisogno di attingere lì, in quel luogo simbolo dove avvengono le cose migliori e le cose peggiori. Senza quella mia terra dell'anima non credo che potrei scrivere, perché tutto ciò che mi sembra di dover o voler dire si crea nel sentimento della perdita e dell'abbandono e si sviluppa nella perenne ricerca di superare quel sentimento. La scrittura è il mio mezzo taumaturgico per rimanere sempre in tensione verso quell'altrove, nutrirlo per continuare a farlo vivere nella fantasia.

Antologizzazione

Ed eccoci sulla stradina polverosa, ora asfaltata e non più sterrata, proprio quella dove tanti decenni fa Nana era capitata e, rifugiandosi dalla calura, era finita nel negozio di stoffe del nonno, che si trovava dall'altra parte della strada. Adesso c'era un'officina, tutta vetri scintillanti e scritte

blu elettrico. Avevano vissuto quasi tutta la vita lì, in quei dieci chilometri quadrati di terra.

Il viale era adornato da alberi di gelso e tiglio, i cui rami pesanti e rigogliosi si curvavano sulla strada, a formare una galleria vegetale.

La terra oltre l'asfalto era umida e granulosa, in alcuni punti scurissima, in altri si schiariva, fino a tendere al rame. Spalmata sulle mani lasciava tracce arancioni. Mi ricordavo come si mescolava al sangue delle ginocchia sbucciate, entrava sotto la pelle per confondersi.

Perché questo attaccamento alla terra? Quando un giorno le chiesi come mai da morta volesse tornare lì, Nana rispose che semplicemente si sarebbe sentita estranea e persa altrove, invece l'idea di stare sulla collinetta che aveva guardato ogni volta che andava al parco la faceva sentire a casa.

«Andavo in quel parco quando ero incinta, poi a portare uno a uno tutti i miei figli, quando sono cresciuti. Ci andavo con tuo nonno a prendere il gelato e a mangiarlo sulla panchina, poi ho portato te, la mia prima nipote, e tutti gli altri a venire. E quella collina piena di lapidi mi sorvegliava, mi ricordava cos'ero. Ci sono affezionata, mi sembra il posto migliore dove stare».

Quella circolarità mi fece male, essere sul luogo dove tutto ebbe inizio, accogliendone la fine. Non sapevo cosa pensare: era meglio andare, correre, non tornare mai indietro, attendere la fine lontano da dove si è venuti alla luce? Oppure faceva bene chiudere il cerchio, ritornando? Che cosa aveva un senso? Anzi, qualcosa aveva davvero un senso?

Dieci prugne ai fascisti (2016), Elliot, 148-9

Azra Nuhefendić

In Italia sono arrivata da profuga. Non è stato un progetto né mi sono mossa dal mio paese volontariamente. Sono stata costretta a scappare. La profuga non sceglie dove stabilirsi, va dove è ancora possibile infiltrarsi.

E così sono capitata in Italia. Non conoscevo la lingua italiana, perciò non nutrivo nessuna speranza di poter continuare a fare in Italia quello che in Jugoslavia fu il mio mestiere: la giornalista, cioè vivere di scrittura.

Una come me che non conosce la lingua del paese dove è arrivata, dunque una profuga, non comincia da zero, ma piuttosto da venti sotto zero. Solo quando si è in grado di pronunciare alcune parole essenziali nella lingua del paese dove sei capitato, di dire ad esempio 'buon giorno', 'per cortesia un chilo di pane', 'arrivederci' ecc., allora hai raggiunto lo zero.

Dopo un paio d'anni di permanenza in Italia, due amiche acquisite a Trieste mi avevano regalato una penna augurandosi, metà sul serio metà scherzando, che io potessi cominciare a scrivere. «Magari» avevo risposto senza alcuna speranza che potessi davvero scrivere o pubblicare nella nuova lingua nel mio nuovo paese.

Invece, ho cominciato a scrivere. Il mio scrivere era un urlo contro tutto quello che sentivo o leggevo e che si riferiva alla guerra in Bosnia, ai Balcani e di come stavano le cose prima della guerra in Jugoslavia. Man mano che capivo meglio l'italiano e riuscivo a leggere di più, mi stavo accorgendo che nei media resistevano e si moltiplicavano mezze verità, stereotipi, pregiudizi e soprattutto l'ignoranza su come sono andate le cose durante la guerra in Bosnia. Avevo bisogno di spiegare, di correggere e di dire cosa sia successo davvero in Bosnia, di come abbiamo vissuto in Jugoslavia, i nostri valori, problemi ecc. È per questo che ho cominciato a scrivere.

All'inizio scrivevo in inglese, la lingua che conoscevo bene, poi chiedevo ad amici che tradussero i miei articoli in italiano. Per un po' questo ha funzionato, finché uno di loro si è stancato e mi ha detto che era ora che io cominciassi a scrivere in italiano. Non ero sicura di poterlo fare. Ma ho cominciato. Era una scrittura direi rudimentale, con un vocabolario molto limitato, e non riuscivo sempre (e probabilmente tutt'oggi), a esprimere in parole corrette quello che volevo dire.

Mi sentivo come una che all'improvviso perde tutte due le gambe, o le mani, e comincia a imparare a camminare o scrivere utilizzando le protesi. Mi sentivo e mi sento tuttora a disagio quando utilizzo l'italiano.

L'inizio della mia scrittura in italiano è stato scoraggiante e difficile. Il giornalismo è fatto di due elementi: talento e mestiere. In Jugoslavia penso di aver affinato il mestiere lavorando per varie testate e media. E adesso, in Italia, dovevo imparare a scrivere come un bambino. Anzi, in un certo senso è anche peggio, è più difficile per un adulto. Perché chi da piccolo impara le parole della lingua materna, acquisisce contemporaneamente anche il senso della lingua.

Questo 'senso della lingua' mi manca ancora oggi, dopo venti anni di permanenza in Italia, e per questo quando scrivo ho bisogno sempre che un 'italiano doc' mi faccia le correzioni. Non faccio più sbagli come una volta quando dicevo 'biberon' mentre volevo dire 'Bibione' (la località balneare), ma sono cosciente che, sia nella mia scrittura, sia quando parlo, ci sono ancora errori, e sono incerta nell'esprimere il mio pensiero in italiano come mi piacerebbe, cioè come facevo in serbo croato, con un linguaggio semplice, minimalista ma perfetto.

La mia scrittura in italiano potrebbe essere anche ottima, ma sono sempre come quell'atleta sudafricano, Pistorius, che vince le gare importanti, ma correndo con le protesi.

Un'altra cosa che avevo scoperto era legata alla padronanza di una lingua che non è la madrelingua. Uno potrebbe essere anche un genio ma se non riesce a esprimersi con le parole del posto in cui vive, non è nulla. Di questo mi sono accorta negli anni Ottanta, in America, dove sono andata per imparare l'inglese. Balbettavo nel mio inglese maccheronico, mi aiutavo con le mani, ma era tutto inutile perché negli sguardi della gente vedevo che non mi capivano, o non mi credevano, oppure - ancora

peggio - che gli facevo pena. È stato in America che ho capito l'importanza delle parole e della lingua, l'importanza di poter dire o scrivere quello che uno ha da dire e comunicare. Lo sapevo prima di diventare profuga in Italia, e questa esperienza precedente mi ha spaventato nei primi anni di mio soggiorno in Italia.

All'inizio vedevo che anche i miei amici italiani prendevano 'con cautela' quando dicevo loro che il mio mestiere era la giornalista. Non ci credevano! Quando poi ho pubblicato i primi articoli mi chiamavano per complimentarsi, mi rendevo conto che erano sorpresi che io fossi davvero capace di scrivere.

Sto in Italia da venti anni. Non ho mai smesso di leggere in italiano, in inglese e in serbo croato. Regolarmente scrivo in tutte le tre lingue. Eppure quando torno nel mio paese in Bosnia, mi accorgo di un altro processo: che esprimersi nella mia lingua materna non è più scorrevole come una volta, spesso devo fermarmi per trovare la parola giusta, e questo è ancora più evidente se mi metto a scrivere nella mia lingua materna. Per poterlo fare devo cambiare il modo di pensare, perché quando uno si mette a scrivere in una lingua, cambia anche il modo di pensare, cioè di come scegliere e accostare le parole.

Sono stata colpita emotivamente quando una signora a Sarajevo mi chiese: «Ma lei di dove è?». È stato un episodio molto triste, mi ero accorta di non essere riconosciuta neanche nella mia città natale 'come una del posto'. Sapevo che la lingua è viva, cambia, e che molte lingue nel mondo scompaiono quotidianamente, ma ugualmente, non essere riconosciuta come una *sarajevese*, mi ha colpito molto. Perché voglio migliorare la mia padronanza dell'italiano, tanto quanto non voglio perdere nulla della mia lingua materna, che ritengo uno dei più solidi elementi della mia identità.

Antologizzazione

Nel 1996, pochi mesi dopo la fine della guerra in Bosnia Erzegovina, partecipai a un convegno a Sarajevo. Fu tutto un'improvvisazione, con mezzi modesti, e tanta voglia di aiutare; i giornalisti italiani volevano sostenere i colleghi bosniaci. Qualcuno mi chiese di fare da interprete. «Va bene», dissi, e ad alta voce annunciai che sarei stata io a tradurre «dall'italiano al serbo-croato». Subito dopo aver pronunciato queste parole mi ritrovai crocefissa dagli sguardi pungenti e accusatori dei bosniaci. Mi guardavano, offesi, come se avessero appena ricevuto un ceffone non meritato. Poi, durante la pausa caffè, uno mi si avvicinò e in modo irritante mi chiese se volessi 'chiacchierare in serbo' con lui.

Quella volta capii che la lingua, con la quale avevo pronunciato le mie prime parole, ero cresciuta, mi ero formata e per anni mi ero guadagnata da vivere, non era più gradita. Ancora peggio, che chiamarla serbo-croato,

come avevo fatto nei quarant'anni precedenti della mia vita, poteva essere pericoloso. [...]

Nell'immediato dopoguerra a Sarajevo mi capitava che negli uffici pubblici non rispondevano se salutavo come sempre 'dobar dan', cioè 'buon giorno'. Pretendevano che salutassi 'salam aleikum', che sarebbe la stessa cosa ma in arabo, a loro avviso più appropriato per i mussulmani. E io per dispetto rispondevo in inglese, o in italiano, dicevo che l'arabo, l'inglese o italiano sono tutte lingue straniere per noi bosniaci. Per evitare i problemi, molti invece di salutare 'buon giorno' dicevano 'come stai'.

Anche tra i mussulmani bosniaci si sono fatti avanti i *linguisti patrioti*, proponendo di mettere l' 'h' dove non c'era mai stata prima. Così per un periodo in Bosnia si beveva *kaHva* invece di caffè.

La maggior parte di questi progetti di lingua pura sono stati bocciati nei programmi televisivi più popolari, come il 'Grande fratello'. I concorrenti da tutte le parti dell'ex Jugoslavia, parlano la stessa lingua, la nostra, e nessuno ci fa caso se l'altro dice *belo* o *bijelo*; come pure il più vasto pubblico che segue questi programmi in tutte le ex repubbliche jugoslave.

Sulle acrobazie linguistiche insistono ancora i politici, quelli duri, i turbo-nazionalisti, e quelli che sulle differenze fanno la carriera e i soldi. Dopo gli anni dell'entusiasmo patriottico, la gente è tornata a ragionare come insegna un vecchio detto: 'Chiamami come ti pare, basta che non mi fai del male'.

Le stelle che stanno giù (2011), edizioni Spartaco, 95; 102

Biografie

Dunja Badnjević

Nasce a Belgrado, dove si è laureata in Lettere comparate, a cui ha fatto seguito una laurea all'Università La Sapienza di Roma in Filologia slava con una tesi su Ivo Andrić. Ha lavorato per trent'anni come redattrice nella casa editrice Editori Riuniti dove ha curato diverse collane del settore scolastico, dell'infanzia, pedagogia, storia, letteratura. Ha curato traduzioni dal serbo all'italiano e per la collana I Meridiani Mondadori ha curato e tradotto *Opere scelte* di Ivo Andrić, oltre a numerosi altri testi dell'autore. Ha lavorato come traduttrice e interprete per la Rai ed è vincitrice di numerosi premi letterari. È autrice del romanzo *Lisola nuda*, (Torino: Bollati Boringhieri, 2008).

Enisa Bukvić

È nata a Bijelo Polje (ex Jugoslavia). Laureata in Scienze agrarie a Sarajevo e specializzata in Scienze dell'alimentazione a Roma, ha maturato una lunga esperienza lavorativa dapprima nell'industria agro-alimentare jugoslava e italiana, poi nella ricerca scientifica, nella formazione e nella cooperazione con organizzazioni non governative (ong) italiane e internazionali.

Vive a Roma dal 1987 ed è stata la persona di riferimento della comunità bosniaca in Italia e nel mondo. Ultimamente passa lunghi periodi di tempo a Mostar. Ha pubblicato i libri: *Il nostro viaggio* (Infinito edizioni, 2008), *Naš put* (Infinito edizioni, 2010), *Io, noi, le altre* (Infinito edizioni, 2012), *Duemiladodici, racconto Mirsada* (Edizioni SEB 27, 2012), *Ja, mi, druge* (Fuoco edizioni, 2014), *Cosmopolit@n* (Fuoco edizioni, 2014).

Elvira Mujčić

È nata nel 1980 in una piccola località della Serbia, ma da piccolissima si è spostata in Bosnia, a Srebrenica, da cui è fuggita nel 1992 a causa della guerra, rifugiandosi prima in Croazia e poi in Italia. Si è laureata nel 2004 in Lingue e letterature straniere e ora vive a Roma. Tra i suoi romanzi, pubblicati per Infinito edizioni segnaliamo *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica* (2007), *E se Fuad avesse avuto la dinamite?* (2009), *Sarajevo: la storia di un piccolo tradimento* (2011), *La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?* (2012) e per i tipi Elliot *Dieci prugne ai fascisti* (2016).

Azra Nuhefendić

Giornalista di origine bosniaca, dal 1995 vive e lavora a Trieste. Nel 2011 ha pubblicato il libro *Le stelle che stanno giù*, cronache dalla Jugoslavia e dalla Bosnia Erzegovina (Edizioni Spartaco). È vincitrice nel 2010 del premio Europeo 'Writing for CEE' con il racconto «Il treno». Nel 2004 le è stato assegnato il premio 'Dario D'Angelo', come migliore giornalista non italiano. Lavorava per il quotidiano *Oslobodjenje* (Liberation) di Sarajevo. Negli anni Ottanta trasferitasi da Sarajevo a Belgrado, ha lavorato per la radio e la TV di Belgrado fino all'inizio della guerra. Ha vinto il premio Annuale della radiotelevisione di Belgrado per i contributi giornalistici sugli scandali finanziari (1986); il premio 'Reportage dell'anno' per i servizi sullo sciopero dei minatori del Kosovo (1987). È stata premiata come inviato speciale per i servizi, sulla rivoluzione in Romania (1989). Collabora con il quotidiano *Il Piccolo*, è corrispondente per l'Osservatorio Balcani e Caucaso, pubblica su *Nazione Indiana*, *Wal Paper*, *Sud*.

